

Tutto il silenzio che c'era

Immagini come ricordi che riaffiorano, simili a ombre tenaci. Ricordi di boschi intricati come le oscurità dell'anima, di orizzonti marini persi verso infiniti indicibili, di fiori dolenti e tenere essenze vegetali. Le opere di Marco Rigamonti rivelano come le geografie della terra siano inseparabili dalle nostre emozioni e dalla nostra mente. Ogni sua immagine mostra un frammento di paesaggio, il quale riverbera verso di noi da una lontananza, da un altrove che ci accarezza e che ha la risonanza di un'eco perduta. Ci troviamo di fronte a una sorta di ritrovamento, a un incontro velato di malinconia e attraversato dal tempo. Già, il tempo: si narra che la fotografia non possa raccontare il passare del tempo, ma solo fissare implacabile un istante trascorso, delimitato e già concluso. Ma sarà del tutto vero?

Con queste nuove serie di opere Rigamonti dimostra che la fotografia non è solo il momento dello scatto: essa infatti può trasformarsi in una sospensione, in una deriva nel corso del tempo. In un percorso nel passato e nella fotografia. Le sue, in effetti, sono immagini di immagini. Egli scava nel proprio archivio di fotografie compiendo, senza uscire dallo studio, una sorta di viaggio tra classificatori e contenitori. Estrae alcune serie di diapositive scattate all'epoca dell'analogico, le stampa su Polaroid 20x25 (altro materiale desueto, invecchiato) e le trasferisce su carta da acquarello (*Solo fiori*) oppure le duplica, sempre su Polaroid, e le lascia a macerare 24 ore nell'aceto balsamico (come fa con *Paesaggi acidi*), fino a ottenere immagini atmosferiche e sfumate, morbide o scavate da misteriose corrosioni. È come se il nostro autore volesse compiere una sorta di "verifica" non analitica (come quelle compiute invece da Ugo Mulas), bensì poetica, protesa a far emergere le immagini latenti che si sono depositate tra i suoi scatti, a rivelare ciò che rimane nonostante tutto, nonostante l'aceto che le aggredisce e le tinge di marrone. Dalla nitidezza delle immagini di partenza si arriva così a opere liberate dal compito della veduta e del resoconto paesistico. A opere per così dire "velate", che hanno perso in definizione per guadagnare in un'altra visione, quella dell'anima e dell'immaginario. Il loro velo le *ri-vela*, le rende simili a piccole apparizioni sospese in un tempo indefinito, che si dispiega come un presagio, come un ricordo.

In *Paesaggi acidi* il mare diventa allora una distesa dell'interiorità e l'orizzonte l'essenza della lontananza, il punto dove il vedere si incontra con il non-vedere, la linea dove il visibile tocca l'invisibile.

Con le serie *Perso nel bosco* le sue immagini oscure ci fanno sentire il groviglio di rami che paiono quasi sfiorarci il volto e protendersi verso di noi. La lontananza dell'orizzonte si rovescia qui in un troppo vicino, nell'impossibilità di avere una visione "controllante" e razionale, perché ci si è letteralmente persi nel bosco e il vedere si è trasformato in un'esperienza del sentire, in qualcosa di instabile e pervasivo che sfugge al pensiero cosciente e che oscilla seguendo i movimenti di un corpo in cammino, come smarrito tra sterpi e prati strapazzati dal freddo. Con la loro logica discontinua e non lineare, tali immagini ombrose, fluttuanti e disorientanti, fanno vacillare il nostro senso del tempo e la nostra collocazione nello spazio. Esse trasformano infatti la fotografia nel registro sensibile di un'esperienza dentro la natura e non di fronte ad essa.

Sospese tra apparizione e scomparsa, tra salvazione e dissoluzione appaiono anche le immagini della serie *Solo fiori*, dedicata ai fiori destinati ai defunti che una volta giunti anch'essi a fine vita, vengono gettati negli appositi cassonetti dei cimiteri. Fiori non più raffigurati tra fioritura e appassimento, tra rigoglio cromatico e disfacimento, come venivano rappresentati dai pittori di *vanitas* del Seicento, protesi a ricordare la mortalità dell'uomo, ma anche la desiderabilità e la fragilità della bellezza. Invece, nelle immagini di Rigamonti troviamo solo fiori appassiti, solo petali e corolle gettate via; eppure, anche se ormai residuali, pur sempre segni di un gesto d'affetto che unisce i viventi e gli scomparsi. Essi non sono tanto metafore della nascita e della morte, ma ricordi tenaci ancora vivi, ancora tra i vivi. Ricordi salvati da Rigamonti e mostrati quasi così come sono stati trovati, senza fughe nell'allegorico o nel pittoresco. E proprio per questo belli, malinconici, traversati da una pensosità vibrante.

Gigliola Foschi, 2018